

DE' COSTUMI

DEI

PRIMITIVI CRISTIANI

LIBRI TRE.

LIBRO PRIMO

IN QUANTO RIGUARDAVANO DIO.

Poichè le Virtù Teologali, che hanno Dio per loro oggetto, cioè la Fede, la Speranza e la Carità, erano da' nostri Maggiori possedute in grado sublime, fa d' uopò che da queste diamo principio al nostro libro, e incominciando dalla Fede, ch'è il fondamento delle altre, ragioniamo di essa in quanto ella è una certa persuasione delle Divine cose; quindi dei dogmi principali ch'ella propone a credere, e in ultimo luogo de' pregi e degli effetti di lei, e specialmente della religione e costanza in essa de' nostri Maggiori, i quali erano pronti a soffrire qualsivoglia tormento piuttosto che renunziare a Cristo e alle massime che da lui avevano imparate.

CAPITOLO I.

DELLA VIRTÙ DELLA FEDE DE' PRIMITIVI CRISTIANI.

§ 1.

*Come la cognizione delle Divine cose conduce a operar bene ;
e quale sia la virtù della Fede.*

I. Essendo adunque la vera Religione regolatrice delle nostre azioni, e consistendo ella nel culto, nella pietà e nella giustizia verso il sommo bene, ch'è Dio; se qualche cosa si attribuisce a Dio medesimo, che sia o contraria o non convenevole alla santità e natura di lui, forza è che la religione stessa patisca non piccolo detrimento, e per conseguenza le azioni non sieno ben regolate pel conseguimento della vera e stabile ed eterna salute, a cui dobbiamo tutti aspirare, poichè per essa siamo stati creati e messi nel mondo. Or siccome senza la giusta cognizione di Dio, l'uomo suole cadere in errori gravi, e ragionare in modo o ripugnante o men proprio della perfezione e della natura del vero nume; egli è necessario di confessare, che senza la giusta cognizione delle Divine cose non si dia vera religione, nè si operi da' mortali in maniera, che per le azioni loro acquistino la celeste beatitudine. Imperciocchè se l'uomo attribuisce a Dio ciò che ripugna al suo essere, o nega competergli qualcuno di quegli attributi che gli convengono, fa egli certamente ingiuria alla divina Maestà, colla quale ingiuria chi volesse accordare la giustizia e la pietà verso Dio, parrebbe di voler accordare cose fra loro opposte e affatto contraddittorie. Quindi è che i nostri Maggiori, per operar rettamente, richiedevano in primo luogo la cognizione. San Giustino Martire nella sua celebre lettera a Diogneto, anche da' più dotti critici riconosciuta per sincera e genuina, così scrive: « Non si dà vita senza la cognizione. Vi » sia per cuore la cognizione, e per vita l'antico parlare » che si riceve, il cui legno portandosi da voi, farà sì che

» ne ricavate sempre del frutto (1) ». Non meno chiaramente discorre nella Esortazione, che indirizzò egli ai Greci, ove difende che « la falsa opinione della moltitudine o » pluralità degli Dei, qual grave malattia, abbatte le anime » umane (2) ». Tertulliano ancora, nel suo libro che porta il titolo *Della Penitenza*, in questa guisa ragiona: « Conosciuto » ch'è Iddio, lo spirito umano, riguardato dal suo Creatore, si solleva alla cognizione della verità, e ammesso » alla osservanza de' Divini comandamenti, subito è per essi » istruito doversi creder peccato ciò che è vietato da Dio. » Perchè essendò Iddio un grandissimo bene, non gli può » dispiacere altro che il male, non essendo tra le cose contrarie niuna sorta di amicizia (3) ». E nel libro intitolato *Della Pazienza*, dice: « Sa chi conosce Iddio i suoi doveri (4) ». Lo stesso stabilisce Clemente Alessandrino nel IV libro de' suoi Stromi. Tralascio di mentovare le testimonianze di Minucio Felice, di Eusebio Cesariense, di San Gregorio Nazianzeno, di Teodoreto, e di moltissimi altri Padri, per non allungarmi troppo e non apportar tedio a chi legge. Ma non posso io fare a meno di transcrivere un chiarissimo passo di Lattanzio Firmiano, il quale nelle sue *Instituzioni* dice: « Queste due cose son quelle, » che insieme fanno ciò che si ricerca da noi: la scienza » dà a conoscere dove e in qual modo dobbiamo giugnere; » la virtù fa sì che vi giugniamo. Una di queste senza l'altra tra non val nulla; poichè la scienza proviene dalla virtù, e dalla virtù nasce il nostro gran bene (5) ». Avendo pertanto i nostri Maggiori benissimo compresa questa infallibile verità, erano di sentimento che in primo luogo ricercar si dovesse qual sia la vera dottrina delle Divine cose. E poichè sapevano ch'ella ne' libri sacri e nelle tradizioni della Cattolica Chiesa si conteneva, usavano grandissima diligenza di leggere quelli e investigar queste, acciocchè

(1) Num. XII.

(2) Num. XXII. Vedi ancora TAZIANO, *Oraz. contro i Greci*, n. XXV.

(3) Cap. III. (4) Cap. IV.

(5) Lib. III, c. XII, p. 271 della ediz. dell'anno 1748. Vedasi anche il lib. IV, c. IV.

essendone eglino ben informati, potessero anche istruire i loro prossimi. Perciocchè eransi eglino per la esperienza chiariti, che qualunque uomo del suo ingegno semplicemente si fosse fidato, nè avesse ricercato da Dio la verità, in mille errori sarebbe miseramente precipitato. Per la qual cosa Atenagora parlando de' poeti e de' filosofi de' Gentili dice: « Non ebbero essi tanta acutezza e forza d'ingegno, che ricercando abbiano conosciuto il vero; poichè trattando di Dio, stimavano di non doverlo imparare da Dio medesimo, ma da loro stessi, onde uno di loro diversamente dall'altro ragionava delle divine cose, e della materia e delle forme e del mondo. Ma noi abbiamo i Profeti per testimonj di quelle cose che crediamo, i quali Profeti, per istinto dello Spirito Santo, di Dio e delle cose divine parlarono (1) ». Ma quella cognizione e credenza delle divine cose, che per mezzo delle Sacre Lettere e della Tradizione della Chiesa, ajutati dallo Spirito Santo che le ha rivelate, acquistano i Cristiani, è chiamata da noi *Fede*, la quale sebbene non è chiara e manifesta, come sono le scienze naturali, è però molto più certa di quelle, e si altamente è impressa nelle menti nostre, e con tanto vigore dee essere sostenuta, che piuttosto dobbiamo soffrire infiniti travagli e patimenti, come fecero i nostri Maggiori, e perder la vita, che negarne la verità e la infallibil certezza.

II. Or volendo San Paolo definire la virtù della Fede, e descriverne esattamente i pregi, disse nella sua Epistola diretta agli Ebrei (2), esser ella la base delle cose che dobbiamo sperare, e una sicura prova delle non apparenti. Imperciocchè essendo la prima verità, che è lo stesso Dio, in quanto ella non è veduta, insieme colle altre cose che noi crediamo, (per cagion di essa, poichè sono da lei rivelate e a lei si riferiscono) l'oggetto della medesima Fede; egli è necessario, che questa Fede sia una certissima prova

(1) *Legazione* n. VII. Lo stesso stabiliscono gli altri Padri, e specialmente S. GIUSTINO MARTIRE nella sua *Epist. a Diogneto*, n. XI.

(2) *Cap. XI*, v. 1.

delle cose non apparenti; le quali essendo promesse a' veri seguaci di Gesù Cristo, fanno sì che la suddetta virtù della Fede si appelli, e sia il *fondamento di ciò che speriamo di conseguire* dopo morte. E per verità qual prova più certa e più sicura può darsi mai della Divina rivelazione? Perciocchè non potendo Iddio essere ingannato, nè ingannarsi, per esser egli infinitamente sapiente, verace e buono, qualunque volta manifesta quel che devono credere a' mortali, forza è che convinca lo spirito umano, e lo pieghi a prestargli ogni maggiore credenza. E non vi ha dubbio che l'Altissimo Dio non solamente abbia rivelato alla Chiesa quelle verità che conducono alla salute nostra, ma molte ragioni ancora abbia somministrato ai mortali, onde possano facilmente intendere esser elleno da lui medesimo rivelate. Gli oracoli de' Profeti verificati in Gesù Cristo; i miracoli da lui mentre dimorava tra noi, e dopo la sua gloriosa Ascensione in Cielo, per mezzo de' suoi Discepoli e seguaci, operati in ogni tempo, affine di confermare le massime del Vangelo; la propagazione prodigiosa della nostra Santa Religione, e molti altri motivi, che, per non dilungarmi troppo, sono costretto a tralasciare, sono evidenti segni della verità della dottrina proposta come rivelata dalla Chiesa, sicchè senza una somma temerità e imprudenza non può ella essere da niun mortale rievocata in controversia. In fatti essendo propria del solo vero Dio la previsione delle cose avvenire, e la potestà di far miracoli non convenendo ad altri che alla Onnipotenza di lui, siamo dalla ragione indotti a confessare, che non altronde senonchè da lui trae la origine sua il Cristianesimo, per cui confermare tante cose furono predette e avverate, e operati tanti prodigi. Quanto alla propagazione, non vi ha uomo nè così perverso nè così ostinato, che considerando esser la fede nostra e per la sublimità della dottrina superiore ad ogni umano intendimento, e per le massime morali contraria alle inclinazioni della natura corrotta, e aver ella ad onta del diavolo e de' filosofi e de' principi gentili altresì superate le calunnie, che contra i nostri erano sparse, e le persecuzioni, che alla Chiesa spesso e con incredibil furore